

LA CARITÀ È PIENO COMPIMENTO DELLA LEGGE

**Come “guadagnare” a Dio
e alla Comunità mio fratello
che ha sbagliato?**



La correzione, nella Scrittura è dettata dall'amore paziente e paterno di Dio, che *“corregge chi ama, come un padre il figlio prediletto”* (Pr 3,12). Come anche le prove dell'Esodo sono trasformate dal Signore in occasioni per correggere il suo popolo e condurlo a piena libertà e unità (Dt 8,5). L'arte della correzione è di chi ama e sa educare. La correzione, infatti, è funzionale al processo della formazione ed è efficiente per il raggiungimento della piena maturità. Per questo, *“Io, tutti quelli che amo, li rimprovero e li educo”* (Ap 2,19).

Nel Brano del Vangelo di oggi, Matteo, ricollegandosi a questa visione biblica, ripropone la correzione come atto dettato e animato dall'amore fraterno e, perciò, ognuno di noi all'interno della Comunità è responsabile della educazione e crescita dall'altro. Chi ama, infatti, non può far finta di non vedere, ma ha il dovere di correggere il fratello che sbaglia, non per umiliarlo e condannarlo, ma perché si possa ravvedere e possa essere “guadagnato” a se stesso e alla Comunità. Il fine della correzione è, dunque, la conversione del fratello, che ha sbagliato, e il “guadagnarlo” alla comunione con tutti i fratelli nella comunità. Dunque, la correzione fraterna è un bene inestimabile che rende responsabile ognuno di noi della conversione del fratello che ha sbagliato! A questo fine, il sommo Pedagogo Gesù ci indica tre passaggi progressivi da percorrere e compiere, con gradualità e costanza, per “guadagnare” il fratello che ha peccato.

Prima fase consiste nel tentativo “privato” e riservato: *“a tu per tu”*. La seconda si compie davanti a pochi testimoni e, nel caso che anche questa non porti al fine *“di guadagnarlo”*, l'atto di amore correttivo, avvenga di fronte a tutta la Comunità. Tutti questi passaggi e i vari tentativi, non servono a giudicare e a condannare chi *“ha commesso una colpa”*, ma mirano ad un solo fine: *“guadagnare il fratello”*! Anche nell'eventualità di un esito negativo di questo ultimo tentativo comunitario, il considerare quel fratello “pagano” e “pubblicano” non significa assolutamente, “scomunicarlo”, espellerlo ed escluderlo dalla vita comunitaria, ma vuole significare che dobbiamo considerare questo fratello, ancora, oggetto dell'amore misericordioso di Dio, annunciato e testimoniato dal Figlio Gesù nell'accogliere “i pagani”

principale dell'amore fraterno, nasce ed è fondata sulla responsabilità, sia del singolo sia della comunità, ad intervenire, non per giudicare o per desiderio di rivalsa e di condanna, ma dall'obbligo morale e spirituale di prendersi cura del fratello che pecca e di “guadagnarlo”, con amore responsabile e fiducioso, a Dio, alla Comunità e a se stesso.

Ezechiele, come Geremia, è chiamato, per una seconda volta (la seconda, conferma, rafforza ed è verifica della prima!) ed è mandato, non a “distruggere” (solo il peccato va distrutto, non il peccatore!) ma, per “costruire”, non per condannare e giudicare, ma, per promuovere la vera conversione al Dio Vero e Misericordioso che lo farà rivivere! Chi è chiamato a essere profeta-sentinella si espone a tanti pericoli (che deve sempre mettere in conto!) e si assume una grande responsabilità: Non può addormentarsi, non deve distrarsi, non può mai abbandonare il suo posto di guardia: la Città intera correrebbe grossi pericoli (*Prima Lettura*).

Nella seconda Lettura, Paolo, dopo aver elencato le molteplici manifestazioni, in positivo e in negativo, della Carità (Agapè), ora, rende comprensibile il “precetto” dell'amore verso il Prossimo, amore vicendevole e fraterno, richiamandosi a Lv 19,18 e alla seconda parte (quella ‘sociale’) del nucleo primitivo del Decalogo (Es 20,13-17): *“Chi ama l'altro ha adempiuto la Legge”* (v 8).

Il fine della correzione fraterna, nelle tre Letture, infatti, mira a guadagnare il fratello a Dio e alla Comunità, non a farlo perdere e ad escluderlo definitivamente dalla Comunità. Tutti siamo e dobbiamo essere responsabili di “tutto” e di “tutti”. E di tutto dobbiamo rendere conto a Dio: sia di Abele sia di Caino!

La correzione fraterna è un atto di amore e va, perciò, fatta con amore e per amore, con cuore libero da qualsiasi rivalsa, animosità, rabbia o vendetta. Si corregge il fratello perché si desidera il suo bene, non per umiliarlo con disprezzo, per giudicarlo senza pietà, per condannarlo senza appello! La correzione va fatta con mitezza, pazienza

e delicatezza, sincerità e schiettezza, discrezione e tatto, nella verità e nella carità, come ci insegna Gesù con le Sue parole e la Sua testimonianza. Tutto dobbiamo fare e tutte le vie possibili dobbiamo tentare per “guadagnare” il fratello, che ha sbagliato, a Dio, alla Chiesa ed alla sua dignità e al suo nuovo futuro. La correzione fraterna è atto di carità che induce alla conversione e alla mutua edificazione per la crescita dell’amore fraterno.

La metodologia evangelica della correzione fraterna

Prima di correggere il fratello per un ‘moscerino’ che ti appare nei suoi occhi – ci ha ammoniti il Vangelo – togli la trave che giace nel tuo occhio e poi potrai aiutare tuo fratello a togliersi la pagliuzza dal suo (Mt 7,1-4);

Paolo (Galati 6,1-2.4): ‘Voi che avete lo Spirito, correggete con dolcezza il fratello che ha sbagliato! E tu vigila su te stesso, per non essere tentato anche tu. Portate i pesi gli uni degli altri. “Ciascuno esamini la propria condotta”.

Prima correggere se stessi, poi, i fratelli, come Gesù educa e forma i Suoi, con pazienza ed amore, correggendo il loro modo di pensare “secondo gli uomini” e convertendoli “a pensare ed agire secondo Dio”, il Padre. A questo proposito, non possiamo non riportare quanto prescrive, sintetizzando l’insegnamento di Gesù, il nostro S. Francesco, rivolgendosi ai “Superiori”, chiamati a servire e consolidare le Comunità: “Tutti coloro che sono preposti al governo di quest’ordine dei Minimi non senza motivo vengono chiamati Correttori: perché correggendo anzitutto se stessi, correggano con comprensione i frati loro affidati, sicché compatiscano i difetti dei loro fratelli e cerchino insistentemente piuttosto la loro emendazione che la punizione” (Sacra Regola, Cap X n. 44).

1ª Lettura Ezechiele 33,7-9 Se tu non parli perché il malvagio desista della sua condotta ed egli morirà per la sua iniquità, della sua morte io domanderò conto a te

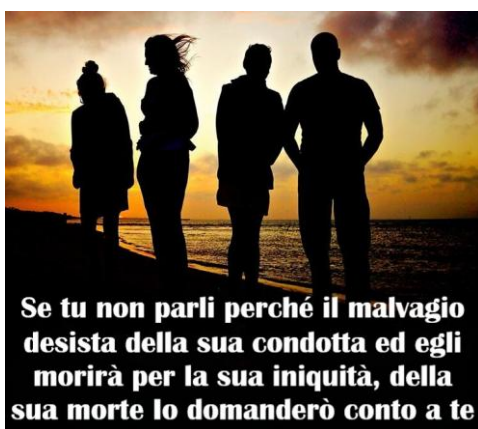
Ezechiele, giovane deportato ed esiliato in Babilonia, sin dal 597 a.C., fu chiamato da Dio ad essere Suo profeta, con il mandato di “sentinella della casa di Israele” per Suo conto (Ez 3,16-21). Dieci anni dopo, durante quella nuova e più drammatica deportazione da Gerusalemme assediata, viene di nuovo costituito “sentinella” degli esiliati e deportati, sconsolati e piangenti “lungo i fiumi di Babilonia”: “Io ti ho costituito sentinella per gli Israeliti; ascolterai una parola dalla mia bocca e tu li avvertirai da parte mia” (v 7). Compito del Profeta è quello di essere: “sentinella” e guardiano, avvistatore e sorvegliante, custode sempre vigile e servitore devoto della missione (v 7a), che è quella di essere “Portavoce”

fedele della Parola, appresa dalla bocca di Dio, per comunicarla integralmente al Popolo o al singolo per “avvertirli da parte del Signore” (v 7b).

Sentinella e guida religiosa ed etica, ma, “in nome” e, sempre, “per conto” del Signore! Egli deve essere, sia sentinella che “avverte” e “richiama” l’empio per riportarlo al Signore Dio, ma, deve anche risollevarlo e confortare gli “sfiduciati”, deve incoraggiare e rialzare i caduti con l’annuncio di speranza per il nuovo futuro che il Signore aprirà loro, perché riprenderà in mano le sorti di Israele, e trasformerà la sua deportazione ed il suo esilio in Babilonia in un “passaggio” della sua triste e umiliante storia, che è alla sua conclusione. Ezechiele deve essere sentinella vigilante di guardia e deve gridare di fronte ad ogni pericolo, perché la sicurezza della città è nelle sue mani e, insieme, deve essere profeta a servizio delle singole persone, perché responsabile della loro sorte mortale: “Se il malvagio non si converte a causa tua perché non gli hai parlato e non lo hai ammonito, come ti ho ordinato, questi davvero morirà ed io ne domanderò il conto a te” (v 8); al contrario, “Se lo avrai ‘avvertito’ e non si sarà pentito, egli morirà ma tu sarai salvato” (v 9).

Del profeta Ezechiele sono gli Oracoli della Speranza e della nuova relazione d’Israele con Dio, il Quale si proclama Pastore del Suo popolo, che i cattivi pastori avevano sfruttato, disperso e disorientato (Cap 34). Il Suo popolo Israele sarà purificato dalla deportazione e sarà riscattato dall’esilio, sarà riunito e fatto tornare nella sua terra, in patria: “Vi prenderò dalle genti, vi radunerò da ogni terra e vi condurrò sul vostro suolo”. “Vi aspergerò con acqua pura e sarete purificati; io vi purificherò da tutte le vostre sozzure e da tutti i vostri idoli; vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne” (Ez 36, 24-26). Così, Israele sarà rivivificato dallo Spirito del Signore, come quelle “ossa aride”, mostrate al profeta e vivificate dallo Spirito (Ez 37): “Farò entrare in voi il mio spirito e rivivrete; vi farò riposare nel vostro paese; saprete che io sono il Signore. L’ho detto e lo farò”. Oracolo del Signore Dio (v 14), e il nuovo Spirito del Signore sarà l’anima di Israele ed il cuore di un popolo di salvati e rinnovati (Ez 40-48).

Il Cristiano è stato battezzato e costituito sacerdote e profeta, è chiamato a celebrare ed annunciare “Dio misericordioso e pietoso, lento all’ira e ricco di amore e di fedeltà” (Es 34,6).



Salmo 94 Ascoltate oggi la voce del Signore

Venite, cantiamo al Signore, acclamiamo la roccia della nostra salvezza.

Accostiamoci a lui per rendergli grazie,
a lui acclamiamo con canti di gioia.

Entrate: prostrati, adoriamo, in ginocchio davanti
al Signore che ci ha fatti. È lui il nostro Dio
e noi il popolo del Suo pascolo,
il gregge che egli conduce.

Se ascoltaste oggi la Sua voce!
“Non indurite il cuore come a Meriba,
come nel giorno di Massa nel deserto,
dove mi tentarono i vostri padri: mi misero alla
prova pur avendo visto le mie opere”.

Salmo Invitatorio rivolto ai pellegrini verso Gerusalemme perché entrino nel Tempio a cantare ed acclamare, ringraziare il Signore Dio, “che ci ha fatti” ed è, perciò, il nostro Pastore “e noi il popolo del suo pascolo, il gregge che egli conduce”. Nella prima parte (v 1-7) s’invitano i Pellegrini, che sono giunti nel Tempio, a riconoscere Dio Creatore e Signore dell’universo, quale “roccia della nostra salvezza ed a rendergli grazia e ad adorarlo come il pastore di Israele”, il gregge che egli conduce”. Nella seconda parte (vv 8-11) si esortano vivamente e si invitano seriamente i pellegrini, che arrivano ed entrano nel Tempio, a “non tentare (ribellarsi come a Massa e Meriba) ancora al Signore Dio” con “la durezza del loro cuore” ed a convertirsi radicalmente all’ascolto diligente ed all’obbedienza fedele al Signore per aderire a Lui.

I pellegrini, dunque, devono entrare nel Tempio ed accostarsi al vero ed unico Dio, “roccia della nostra salvezza”, nelle cui mani è tutto e tutto domina e governa con giustizia, e devono prostrarsi davanti a lui e non devono più “indurire i loro cuori” per poter ascoltare la Sua “voce” che indirizza ed educa a compiere il bene, ad obbedire ai comandamenti per non ricadere nella mormorazione, ribellione e infedeltà di Massa e Meriba e, di conseguenza, di non entrare nel Suo riposo, cioè, nella Sua pace e nella comunione con Lui.

Seconda Lettura Rm 13,8-10 **La Carità è pieno compimento della Legge**

L’appello di Paolo ai Cristiani di Roma verte sull’urgenza di convertirsi per essere pronti per il “Giorno del Signore”, il Giudizio di Dio! Egli indica, in forma esortativa, più che percettiva, gli orientamenti etici circa le relazioni reciproche (*etica relazionale*) in seno alla Comunità, dichiarando che il pieno compimento della Legge è la Carità, “l’amarsi gli uni gli altri. L’amore vicendevole, infatti, è l’unico debito che ciascuno di noi ha contratto verso tutti ed in modo particolare verso Gesù Cristo, che ci ha amati per primo e fino a donarsi tutto per noi (v 8a). Perciò, solo chi ama adempie la Legge (v 8b). Tutti i Comandamenti, infatti, sono fondati e si compiono in questo: “Amerai il tuo prossimo come te stesso” (v 9). Infatti, la Carità non fa male al prossimo (v

10a), perché compie pienamente la Legge (v 10b).



L’amore fraterno, inoltre, deve essere benevolo e reciproco, sincero e non ipocrita, leale e gratuito e deve perseguire il bene di tutti e di ciascuno, perciò, non fa male a nessuno ma, fa bene a tutti! Deve essere diretto a tutti senza eccezioni, senza particolarità e senza preferenze! Se preferenze ci devono essere, sono per quelle persone

indicate da Gesù: “poveri, storpi, ciechi e zoppi” (cfr Lc 14,12-14), gli ultimi, in una parola, gli indifesi, gli scartati e gli esclusi! Ma, in questi casi, non è più preferenza: è solo amore necessario e, soprattutto, dovuto! Quest’amore, fondamento ed anima della correzione evangelica, converte, edifica e unisce, mai divide né condanna e né allontana il fratello che ha sbagliato, ma lo cerca e fa ritrovare, se stesso, “guadagnandolo” alla Comunità e restituendolo a nuova dignità e identità!

Vangelo Matteo 18,15-20

Carreggi, con amore, tuo fratello, che pecca, per “guadagnarlo” al Padre e alla Comunità

L’insegnamento di Gesù sulla correzione fraterna è preceduto dalla Sua domanda-provocante sulla pecora smarrita (vv 12-14) che non è perduta, ma, solo “smarrita”, forse, anche, solo “disorientata”, perché “scandalizzata” proprio dai comportamenti di quanti ne avevano la custodia! Dunque, “non perduta”, ma, disorientata e che può smarrirsi e, quindi, perdersi, anche per colpa di chi non se ne prende cura!

Il Brano di oggi ci affida il compito dell’autentica e fraterna correzione evangelica, quale atto di amore mirante a “guadagnare” un fratello, che ha sbagliato, al proprio cuore e alla piena comunione con la Comunità (vv 15-18). Se o vari tentativi umani falliscono, allora, “riuniti nel nome del Signore” eleviamo, concordi ed unanimi, la nostra umile e fidente Preghiera al Padre celeste, perché conceda, a noi ed al fratello “smarrito” o che ha infranto le relazioni fraterne nella comunità, il dono della conversione, per esser insieme “ri-guadagnati” al Suo amore! (vv 18-20). La Preghiera è “il sacramento” efficace per la Comunità che vuole recuperare e guadagnare il fratello e ricomporre la comunione fra tutti! Infatti, quando un solo fratello è separato da noi, tutti siamo dei separati! L’intimità con il Padre, ricercata nella Preghiera unanime e fraterna, “nel nome del Signore”, suggerirà i modi e i tempi per “guadagnare” quel fratello che “avrà commesso una colpa

contro di te” e ristabilire così, la pace e la comunione nella Comunità. La *correzione fraterna*, infine, si completa pienamente ed ha il suo fondamento nel perdonare sempre al fratello che sbaglia “contro di te”, imitando il Padre che si comporta sempre così con te! (vv 21-35). Precisa la Parola: anche se “il fratello che ha peccato” non ti dovesse ascoltare e non dovesse persuadersi, nemmeno di fronte a testimoni e dovesse rifiutare l’abbraccio della Comunità, Egli non cessa di essere figlio amato dal Padre e, perciò, è tuo fratello, da perdonare e da amare sempre e comunque!

Dunque, questo fratello che continua a comportarsi da “pagano” e da “pubblicano” (v 17b), *non può e non deve* essere “scomunicato” e *non amato* da te, chiamato, non solo a perdonare, con tutto il cuore, tuo fratello che ha peccato contro di te, come il Padre celeste ha perdonato te, e non solo devi pregare “nel nome di Gesù” e insieme con tutta la Comunità (vv 19-20), perché si converta e sia “guadagnato”, ma, *non devi avere pace e sonno finché egli non sia riguadagnato* a Dio, alla Comunità ed al tuo cuore!

Gli *interventi disciplinari* di *temporanea* “esclusione” dalla comunione ecclesiale, sono presenti anche nella Chiesa nascente (vedi I Cor 5, 13, “Quelli di fuori li giudicherà Dio. Togliete il malvagio di mezzo a voi!”).

Matteo vuole *precisare la finalità* di questi “momentanei” provvedimenti disciplinari: la pecora smarrita e fuorviata deve essere ricercata dalla Comunità (espressa dal “Voi” ecclesiale) con attenzione e premuroso amore, perché non si perda definitivamente e perché ritorni all’ovile (Mt 18, 12-14; Lc 15). Il cristiano perdona sempre, perché il Padre lo perdona sempre (vv 21-22), e i veri credenti, che si riuniscono e, “nel nome di Gesù”, devono pregare con fiducia il Padre per il fratello, che deve essere amato, anche se si è, *momentaneamente*, “autoescluso” dalla comunione ecclesiale, ed il Padre celeste li esaudirà, perché questi, che pregano per lui, nel nome di Gesù, hanno dimostrato di amare proprio quel fratello, che è uscito dalla fraternità, ma, che è stato salvato dal Sangue del Figlio ed è amato dal Padre!

La relazione personale con Dio, non distacca il singolo dalla vita della comunità, ma, gli fa assumere impegni più attivi e corresponsabili nel “Noi” comunitario. Ogni singolo fratello e tutta la Comunità, perciò, devono farsi carico e devono prendersi cura,

senza mai perderlo di vista, del fratello “che ha peccato”, intervenendo, con amore e discrezione, interessandosi a lui e non considerandolo mai “un perduto per sempre”, in quanto, nessuno è perduto presso Dio, ma, è solo un fratello da recuperare e da guadagnare con fiducia e amore.

Mai, presumere di non mancare di fedeltà al Signore, disprezzando e giudicando, condannando e allontanando il fratello che ha sbagliato! Solo l’amore e il desiderio sincero di “guadagnare tuo fratello”, di restituirgli credibilità e dignità, possibilità e futuro, infatti, devono guidare ed essere l’unica finalità del tuo fraterno intervento di correzione e di leale sostegno per il tuo fratello “che ha peccato”. La mia personale e comunitaria responsabilità verso il fratello, che ha peccato, sbagliato e fallito, dunque, non si esaurisce nell’escluderlo e nello scomunicarlo! Troppo facile e irresponsabile! Devo fare di tutto, devo farmi servo di tutti, debole con i deboli, umile e solo carico e animato di amore verso il peccatore da condurre e spingere a conversione e “guadagnarlo” e disporlo a lasciarsi “salvare ad ogni costo” (I Cor 9,19-23). Tutti siamo responsabili di ogni nostro fratello! Dio, che ha domandato a Caino: “Dov’è tuo fratello Abele? ”, infatti, chiederà conto, anche a ciascuno di noi, “Dov’è tuo fratello Caino? ” (Gn 4,8). Allora, non potremo, sfacciatamente, risponderGli: “Non lo so! Sono, forse, io il custode di mio fratello?” (Gn 4,9).

Del “fratello che pecca”, sono anch’io responsabile e, dunque, il fratello che ha peccato, deve essere per me “sacramento” che mi permette di partecipare alla Missione che il Padre ha affidato al Figlio Suo, mandato e venuto, non per condannare il peccatore, ma, per salvarlo, svuotandosi della Sua divinità, per andare incontro alla miseria dell’uomo e salvarlo con il dono della Sua vita!

Il Metodo di Gesù per la correzione fraterna

attraverso il confronto leale, diretto e personale con il fratello che ha sbagliato, affrontando la questione, prima di spiarne e criticarlo con gli altri, senza affrettati giudizi e condanne vendicative: non si abbandona e non si affossa il fratello proprio nel bisogno e nella debolezza! Una volta *fallito* questo primo tentativo, chiedere aiuto ad altre persone più illuminate, sagge ed imparziali per far ragionare e rinsavire chi ha sbagliato. Il *terzo tentativo* è affidato a tutta la Comunità che deve sentire il peso ed accollarsi la sofferenza ed il peccato del fratello/figlio che si è allontanato e sta per perdersi. Nella vera Comunità, “io sono perché siamo” e nessuno si realizza da solo, come nessuno deve andare perduto! Tutti i tentativi devono mirare solo a che questi “sia riguadagnato” alla gioia ed alla festa del Padre per mezzo della Comunità. Quando, poi, ogni sforzo umano non dovesse giungere al fine allora, lo si affida nella preghiera accorata al Padre, Amore e Misericordia.

